

# Pericoli dall'«arco dell'instabilità»

## Non allineati di nuovo alla prova

**Dal nostro corrispondente BELGRADO** — «Irak-Iran: è vera guerra?», questo è il titolo del dispaccio che la Tass, l'agenzia di stampa jugoslava, ha diramato ieri pomeriggio, per informare dei bombardamenti effettuati dagli iracheni in territorio iraniano. Alla prudenza del punto di domanda, bene in evidenza nel titolo della notizia, si aggiunge anche una doppia presentazione geografica: i dispacci non arrivano solamente da Teheran o da Baghdad, ma portano la duplice intestazione «Baghdad-Teheran». Belgrado, dunque, si esprime con estrema prudenza.

Ma, ovviamente, alla prudenza si accompagna una fortissima preoccupazione. Già nei giorni scorsi, ascoltando rappresentanti ufficiali del governo e della Lega dei comunisti si potevano cogliere e annotare allarmanti giudizi sulla situazione: in Medio Oriente; si parlava di profonde divisioni giunte a livelli pericolosi: lo svolgimento della

conferenza dell'OPEC a Vienna drammaticamente confermava il vacillare della già debole coesistenza araba. L'esplosione del conflitto militare tra Iran e Irak però — oltre al pericolo che può rappresentare per i rapporti mondiali, situandosi in quella che Belgrado considera la zona più esposta alle minacce e ai rischi della guerra — pone un ulteriore problema: i due paesi fanno parte del movimento dei non allineati, e uno di essi, l'Irak appunto, sarà nel 1982 il presidente di turno al posto di Cuba. La situazione dunque coinvolge direttamente il non allineamento, che dopo Afghanistan e Cambogia, stava lentamente ricreando una propria presenza attiva sulla scena internazionale.

E la Jugoslavia ultimamente aveva fatto molto per questo: la visita del ministro degli Esteri Vrhovac a Cuba, conclusasi ieri, ne era un ulteriore segno. I due paesi, che dal tempo dell'intervento sovietico in Afghanistan si erano trovati su sponde opposte, sembravano aver ritro-

vato unità di intenti per rilanciare l'iniziativa del non allineamento. Le notizie giunte dall'Avana confermavano che Cuba e Belgrado avevano trovato un accordo sulla necessità di lavorare unitariamente per superare le divisioni tra i non allineati; per giungere alla conferenza dei ministri degli Esteri, che si svolgerà il 10 febbraio nella capitale indiana, con proposte concrete e analisi il più possibile convergenti.

Ora, Irak e Iran propongono ai non allineati nuovi gravi problemi: si tratta di un problema inteso al movimento, di un pericolo per la pace, di una rottura drammatica della tanto tormentata unità araba. Per questo Belgrado è particolarmente preoccupata e agisce con molta prudenza, nella speranza che gli ottimi rapporti bilaterali con entrambi i paesi coinvolti nel conflitto, e il ruolo mediatore e pacificatore in questo nuovo e drammatico scontro.

Silvio Trevisani



Ruhollah Khomeini

**Fino alla caduta dello scid**, nel 1979, l'Iran era considerato il principale «gendarme del Golfo». L'alleanza più fedele degli Stati Uniti nella regione. Dopo la venuta al potere del partito Baas in Irak, i rapporti tra i due paesi sono peggiorati rapidamente. Teheran ha denunciato nel 1969, il trattato del 1937 che segnava la linea di confine tra i due paesi sulla Shatt el Arab, il corso d'acqua che nasce dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate e che sfocia sul Golfo arabo-persico.

Nel 1974 lo scid d'Iran invia un corpo di spedizione militare nell'Oman per sostenere il sultano contro la guerriglia «marxista» condotta dal Fronte di liberazione del Dhofar. L'esercito di Teheran approfittò di quell'operazione per «conquistare» tre isole desertiche nel Golfo, (Piccola e grande Tumb e Abu Musa)

appartenenti agli emirati arabi, che si trovano a breve distanza dallo stretto di Ormuz attraverso il quale passa la principale «rotta del petrolio». Dopo la vittoria della rivoluzione iraniana contro lo scid, l'Irak ha chiesto la restituzione «agli arabi» delle isole, ma il governo iraniano ha rifiutato ogni trattativa in merito. Dopo la firma dell'accordo tra Iran e Irak, nel 1975, i rapporti tra i due paesi migliorarono. Il principale effetto dell'accordo fu di porre fine alla guerriglia condotta dai curdi nel nord dell'Irak, e di porre fine all'appoggio che l'Irak aveva dato agli oppositori dello scid, sia a Khomeini, rifugiato nella città santa di Najaf in Irak, sia, soprattutto, al generale Bakhtiar, che dal 1970 organizzava, dal suo quartier generale a Baghdad, milizie antisfid.

## IRAN Sotto lo scia era il «gendarme del Golfo»

Dopo la vittoria di Khomeini l'Iran ha assunto una posizione di non-allineamento e ha rotto i legami politici e militari con gli Stati Uniti, e soprattutto con la chiusura della sofisticata rete di ascolto e di intercettazione radar rivolta contro l'Unione Sovietica. Ma non per questo sono migliorati i rapporti con l'URSS.

Dopo la rivoluzione la produzione di petrolio è scesa vertiginosamente da 6 milioni di barili al giorno a poco più di un milione. Ciò ha portato a un duro colpo alle finanze del paese, già duramente provate dalla fuga di capitali all'estero (negli Stati Uniti) contro quelli dello scid. Il reddito petrolifero non copre più le importazioni necessarie al paese, comprese quelle di generi alimentari. Si calcola che l'inflazione superi il 50 per cento.

Uno dei più potenti e meglio armati del mondo al tempo della monarchia, l'esercito iraniano si trova oggi in difficoltà. Dei 415.000 soldati che poteva allineare lo scid, il regime di Teheran potrebbe oggi allinearne non più di 125.000. Il bilancio della Difesa aveva raggiunto nel 1979 la fantastica cifra di 10 miliardi di dollari. L'armamento, quasi tutto di fabbricazione americana, non ha più potuto essere tenuto in efficienza per la mancanza di pezzi di ricambio. Sulla carta Teheran dispone di 2.800 carri armati e di 447 aerei da combattimento tra cui 150 «F4», e 166 «F5».

L'Italia, dopo la caduta dello scid, non ha più dato corso a un contratto già stipulato e pagato che prevedeva la fornitura di pezzi di ricambio per gli elicotteri «Bell-Augusta».

## La «Pravda» accusa gli Stati Uniti

**MOSCA** — Il vice primo ministro iracheno Tahir Aziz si è incontrato ieri al Cremlino con Boris Ponomarev, membro dell'Ufficio politico del PCUS e responsabile delle questioni ideologiche e internazionali. Al centro del

colloquio ha figurato la crisi fra Iran e Irak. La Pravda, il massimo quotidiano sovietico, ha accusato gli Stati Uniti di essere all'origine del conflitto. Secondo la Pravda pur di difendere i propri interessi

e i propri obiettivi «imperialisti» Washington non esita a destabilizzare tutto il Medio Oriente e l'Asia sud-occidentale e a «istigare l'Iran contro l'Irak e l'Afghanistan, il Pakistan contro l'Afghanistan e così via...».

## Washington: «Non siamo coinvolti»

**WASHINGTON** — «Noi non siamo coinvolti nel conflitto tra Iran e Irak». Con questo commento, il governo americano continua a tacere sull'aggravarsi delle ostilità tra i due paesi. Anche in seguito all'attacco aereo sull'aeroporto di Teheran, il portavoce del Dipartimento di Stato si è limitato ad esprimere ieri la «preoccupazione» dell'amministrazione Carter e la sua «speranza che entrambe le parti fermino la violenza e risolvano le loro

divergenze con mezzi pacifici». Lo stesso funzionario ha cercato inoltre di slegare la situazione tra Irak e Iran da quella dei 52 ostaggi americani. «Sono due questioni separate», egli ha detto. «Noi speriamo — ha concluso il portavoce — che l'Iran riconosca che la liberazione degli ostaggi sarà nel suo interesse».

Il segretario di Stato Muskie, parlando con i giornalisti, ha detto ieri sera che sa-

rebbe «perettamente logico» che il conflitto Iran-Irak fosse incluso fra gli argomenti dell'incontro di giovedì prossimo con Gromiko, in margine all'assemblea dell'ONU.

Da parte sua, il presidente Carter ha detto ieri sera che gli USA «non prendono posizione per nessuno dei due paesi, se non per incoraggiarli tramite l'ONU e altri canali a porre fine al conflitto e allo spargimento di sangue».



Saddam Hussein

L'Irak è uno dei paesi del Medio Oriente di maggiore importanza strategica, per la sua posizione geografica centrale, per la sua popolazione (la seconda per importanza dopo l'Egitto tra i paesi arabi mediorientati), per il suo potenziale economico (è uno dei maggiori e più antichi produttori di petrolio) e infine per il suo potenziale militare.

La sua posizione internazionale, tuttavia, è una delle più complesse e difficilmente può essere ridotta negli schemi usuali del conflitto Est-Ovest o Nord-Sud. Paese non allineato, è l'unico tra i paesi arabi (ad eccezione della Yemen del Sud) ad avere firmato un regolare trattato di amicizia e collaborazione con l'URSS.

Dal 1967 non ha relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, ma la sezione di interessi USA a Baghdad dispone di 15 diplomatici e i rapporti economici tra i due paesi sono migliorati negli ultimi anni man mano che

si deterioravano quelli con l'URSS. Considerato una delle punte estremistiche e rivoluzionarie nel mondo arabo, il regime di Baghdad ha privilegiato, soprattutto dopo il 1979 e il rovesciamento dello scid in Irak, le sue relazioni con l'Arabia Saudita, il più conservatore dei paesi arabi. All'avanguardia nella lotta per la nazionalizzazione del petrolio, in seno all'OPEC ha spesso sostenuto le posizioni più moderate sui problemi del prezzo e della produzione. Una serie di colpi di Stato cruenti ha caratterizzato la recente storia politica dell'Irak, dalla caduta della monarchia di Feisal nel '58 fino all'avvento al potere, nel luglio del 1968, del partito Baas (della Rinascente araba).

E' iniziato dopo di allora un periodo di maggiore stabilità politica e di forte sviluppo economico del paese. Per un certo periodo hanno partecipato al Fronte nazionale e al governo anche

la comunisti, estranei tuttavia l'anno scorso dopo repressioni sanguinose. Lo scorso anno il presidente Al Bakr si è ritirato a vita privata ed è stato sostituito da Saddam Hussein, considerato da tempo l'uomo forte del regime. Soltanto dopo, tuttavia, è stato denunciato un «complotto pro-siriano» (la rivalità con la fazione del partito Baas al potere in Siria è tradizionale) e sono stati giustiziati numerosi alti esponenti dello stesso Baas.

L'Irak è nel mondo il secondo esportatore di petrolio: dopo l'Arabia Saudita, i suoi redditi petroliferi hanno raggiunto lo scorso anno la cifra di 30.000 miliardi di lire, che gli consentono un ambizioso sviluppo industriale interno e una forte posizione finanziaria internazionale, soprattutto tra i paesi non allineati.

L'Irak può contare su un esercito di leva e professionale di 250.000 uomini bene addestrati. Ad essi si aggiungono 250.000 riservisti.

L'esercito dispone di quattro divisioni blindate, quattro meccanizzate e quattro di fanteria, con 3.600 mezzi blindati tra cui 1.900 carri armati. L'aeronautica conta su circa 340 aerei da combattimento e bombardieri, tra cui: 1 Mig-23B e 1 «SU-26» di fabbricazione sovietica.

L'Irak ha recentemente ordinato alla Francia una cinquantina di aerei «Mirage F1»: la flotta di elicotteri raggiunge il centinaio di unità. La marina irachena è stata finora interamente fornita dall'URSS.

L'Italia si è impegnata a fornire prodotti negli USA. Nel luglio scorso gli Stati Uniti, che avevano bloccato la vendita delle turbine, ne hanno autorizzato la vendita e nell'interesse della politica estera degli Stati Uniti.

Il 28 settembre scorso l'Italia ha concluso un accordo di collaborazione con l'Irak in tutti i campi, compreso quello militare.

## «Nuova Cina» esprime preoccupazione

**PECHINO** — Pur astenendosi da precisi commenti, la Cina ha espresso indirettamente tutta la sua preoccupazione per l'aggravarsi del conflitto tra Iran e Irak.

Tale preoccupazione è evidente in una notizia dell'agenzia Nuova Cina circa le reazioni provocate negli Stati Uniti dalla recente recrudescenza degli scontri alla frontiera irano-irachena.

L'agenzia cita alcune dichiarazioni del segretario alla Difesa Harold Brown secondo le quali il conflitto è «pericoloso per entrambi i paesi» che vi sono coinvolti. La Nuova Cina osserva inoltre che, «pur non menzionando specificamente l'Unione Sovietica», Brown ha esor-

to le nazioni della regione a rivolgere piuttosto la loro attenzione a una minaccia proveniente dall'esterno».

Sono anche riprodotti alcuni commenti di stampa americani, in cui si dice che l'URSS potrebbe trarre vantaggio da sconvolgimenti nella regione del Golfo Persico utilizzando come pretesto per un intervento.

Un portavoce ha precisato che nessuna delle parti ha chiesto la mediazione di Waldheim ma il segretario generale ha ritenuto di intervenire perché «guarda con molta serietà alla situazione».

## Appello di Waldheim alla moderazione

**NEW YORK** — Il segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim ha rivolto un appello a Iran e Irak perché mostrino «la massima moderazione», bino i combattimenti e cerchino una soluzione ne-

giate alle loro divergenze. In una dichiarazione, Waldheim ammonisce che il conflitto «potrebbe avere gravi e imprevedibili conseguenze nella delicata regione» del Medio Oriente.

Il presidente della Repubblica araba dello Yemen, colonnello Ali Abdullah Salih, ha informato l'incaricato d'affari iracheno a Sanaa che il suo paese è pronto a fornire a Baghdad tutta l'assistenza necessaria.

## Lo Yemen del nord appoggia Baghdad

**SANAA** — La Repubblica araba yemenita (del nord) ha fatto sapere che darà il suo sostegno all'Irak e alla battaglia legale che esso conduce «per riacquistare i suoi di-

ritti usurpati e per respingere la razzista aggressione persiana ai confini orientali».

Il presidente della Repubblica araba dello Yemen, colonnello Ali Abdullah Salih,

# I militari inaspriscono la dittatura in Turchia

L'esercito non rientra nelle caserme - Il colpo di stato ha segnato il fallimento di un sistema politico, sociale ed economico «importato»

**ANKARA** — Dire che le spirali delle misure restrittive di tutte le libertà politiche e sindacali e gli indirizzi decisi dalla giunta di Ankara, sono stati accolti come una doccia fredda è dir poco. Si è trattato di una grandinata, di una precoce nevicata che annuncia un inverno duro e lungo. Questa, in sintesi, l'impressione prevalente negli ambienti politici stranieri della capitale turca. Alcuni cercano una magra consolazione nella personale moderazione e integrità, nelle supposte contribuzioni democratiche del capo dello Stato e del primo ministro, o nelle capacità professionali di questo o quel tecnocrate chiamato a far parte del governo.

Ma probabilmente non è questo il punto. Il paese si trova di fronte a una terribile crisi. E in crisi, è in crisi la politica e liberalistica di Demirel o quella stalinistica di Ecevit. E in crisi, è in crisi il piano — secondo noi — la scelta fatta all'inizio del secolo e concretata, subito dopo la fine della prima guerra mondiale, dalla élite politica militare guidata da Kemal Ataturk. Questo nome sono, intoccabile, a cui tutti (tranne gli islamisti) si richiamano con devozione e sincerità, e in modo rituale, dovrebbe — secondo noi — essere messo in di-

scussione. In sostanza, il cronista ritiene che sia venuto il tempo di chiedersi se i guai della Turchia non risalgono allo stesso «Padre della Patria», all'omertà e al terribilismo fondatore della repubblica.

La ricetta di Kemal, per risolvere il popolo turco dalle sue miserie, fu semplicissima: se l'oriente era sinora di debolezza e di arretratezza, bisogna che la Turchia, ridotta entro i confini della Anatolia, si «occidentalizzasse».

Poiché nello stesso Ataturk e nei suoi seguaci c'era (e c'è ancora) una grossa contraddizione: l'Europa (la America) era il modello da imitare; ma era anche, insieme con la Russia, il nemico implacabile, che aveva respinto l'impero ottomano, e l'efficienza lo aveva fatto a pezzi. Bisognava perciò caricarli i mezzi materiali, e l'iniziativa o la lasciava alle minoranze.

Una volta deciso di imitare l'Occidente, Ataturk non aveva quindi che una strada: promuovere dall'alto non solo l'industria pesante, ma anche quella leggera; e non solo l'industria, ma anche l'agricoltura moderna. E lo Stato, con il profitto, a inviare in patria, fabbriche, tessili, meccaniche, alimentari, e fattorie modello, dove trattori e concimi chimici prendevano il posto del bue, dell'aratro di legno e chiodo e del letame. Una borghesia turca autonoma cominciò a formarsi solo dopo il 1929. Ma il suo respiro è corto. Il suo accento è europeo, la sua iniziativa è

spagnola. Ma anche l'industria privata è gestita in modo malsano, indebitata, sempre sull'orlo della bancarotta, tramite, spesso, di imbroglioni, licenze di importazione è per sé aperta al mercato nazionale. Le attività speculative (compravendite) traffico di armi e di droghe) appaiono corrotte. Il braccio, forse più dell'industria manifatturiera.

Un paradosso incredibile. Il miracolo della «modernità» (più ancora, si dice, che il vero bisogno) ha attirato milioni di turchi verso le città e lì ha spinti a emigrare in Europa. Intorno a Istanbul e ad Ankara sono sorte mostruose periferie di case e baracche, dove tutte le tensioni ribollono ed esplodono in conflitti sanguinosi.

A corteo di capitali, potere di materie prime (o forse ricche, ma incapace di scoprirle e sfruttare) giacimenti di cui si fa finta, la Turchia si è indebitata pesantemente. Per fronteggiare la crisi repressiva, i governi e le élites, da centro-orientamento, di centro-sinistra o di centro-destra, hanno occluso fra la inflazione, che aumenta la circolazione di cartamoneta ma

anche i prezzi, e la deflazione, che frena l'inflazione ma anche l'occupazione. Successive rivoluzioni hanno ridotto a zero il valore della valuta turca che ha modificato le forme locali per rispondere alle piccole fonderie di poste, chiodi, arnesi da lavoro.

L'ultimo governo Demirel ha deciso di non esistere più il settore statale, di lasciare che se ne vada in malora, di non stampare più banconote, di chiudere le assicurazioni, di rimandare l'economia a credito di buttare sul lastrico migliaia di operai. Ma senza segno di «risarcimento» è in vista. E ora il nuovo governo civile-militare, che sul piano economico-finanziario è il continuatore del precedente, è stato costretto a decidere, insieme con la camera sulla stampa e con l'opinione pubblica, di tutte le misure restrittive della libertà, assenti dei prezzi che, invece di frenare i consumi, proccacciano proprio quelle nuove spinte inflazionistiche che in teoria si vorrebbero sconfiggere.

Ed ecco l'incredibile paradosso. Questi fatti (e tanti altri) sono sotto gli occhi di tutti. Il cronista è però solo nel tentativo di spiegare, di razionalizzare, di riordinare in una prospettiva fra un passato e un futuro. Non c'è un turbo, gli islamisti e intellettuali e politici, di sinistra

o di destra, che sia disposto a discutere i redditi stessi del problema. I dialoghi costano e sono stati giustiziati numerosi alti esponenti dello stesso Baas.

L'Irak è nel mondo il secondo esportatore di petrolio: dopo l'Arabia Saudita, i suoi redditi petroliferi hanno raggiunto lo scorso anno la cifra di 30.000 miliardi di lire, che gli consentono un ambizioso sviluppo industriale interno e una forte posizione finanziaria internazionale, soprattutto tra i paesi non allineati.

L'Irak può contare su un esercito di leva e professionale di 250.000 uomini bene addestrati. Ad essi si aggiungono 250.000 riservisti.

L'esercito dispone di quattro divisioni blindate, quattro meccanizzate e quattro di fanteria, con 3.600 mezzi blindati tra cui 1.900 carri armati. L'aeronautica conta su circa 340 aerei da combattimento e bombardieri, tra cui: 1 Mig-23B e 1 «SU-26» di fabbricazione sovietica.

L'Irak ha recentemente ordinato alla Francia una cinquantina di aerei «Mirage F1»: la flotta di elicotteri raggiunge il centinaio di unità. La marina irachena è stata finora interamente fornita dall'URSS.

L'Italia si è impegnata a fornire prodotti negli USA. Nel luglio scorso gli Stati Uniti, che avevano bloccato la vendita delle turbine, ne hanno autorizzato la vendita e nell'interesse della politica estera degli Stati Uniti.

Il 28 settembre scorso l'Italia ha concluso un accordo di collaborazione con l'Irak in tutti i campi, compreso quello militare.

**Il disegno di Ataturk**

Ma c'era un grosso ostacolo: una borghesia capace di dirigere l'operazione non esisteva. Borghesi ottomani erano greci, armeni, ebrei, lebanesi, ebrei, italiani, francesi, belgi, mentre gli turchi era riservato il ruolo di burocrati, soldati e contadini. Per un turco, occuparsi di commerci e industrie era, solo ancora 80 o 50 anni fa, una vergogna. Tutta la cultura, il costume, le più profonde e viscerali istituzioni del popolo turco concorrevano a frenare, e scoraggiare il risparmio, la accumulazione e l'iniziativa o la lasciava alle minoranze.

Una volta deciso di imitare l'Occidente, Ataturk non

aveva quindi che una strada: promuovere dall'alto non solo l'industria pesante, ma anche quella leggera; e non solo l'industria, ma anche l'agricoltura moderna. E lo Stato, con il profitto, a inviare in patria, fabbriche, tessili, meccaniche, alimentari, e fattorie modello, dove trattori e concimi chimici prendevano il posto del bue, dell'aratro di legno e chiodo e del letame. Una borghesia turca autonoma cominciò a formarsi solo dopo il 1929. Ma il suo respiro è corto. Il suo accento è europeo, la sua iniziativa è spagnola. Ma anche l'industria privata è gestita in modo malsano, indebitata, sempre sull'orlo della bancarotta, tramite, spesso, di imbroglioni, licenze di importazione è per sé aperta al mercato nazionale. Le attività speculative (compravendite) traffico di armi e di droghe) appaiono corrotte. Il braccio, forse più dell'industria manifatturiera.

Un paradosso incredibile. Il miracolo della «modernità» (più ancora, si dice, che il vero bisogno) ha attirato milioni di turchi verso le città e lì ha spinti a emigrare in Europa. Intorno a Istanbul e ad Ankara sono sorte mostruose periferie di case e baracche, dove tutte le tensioni ribollono ed esplodono in conflitti sanguinosi.

A corteo di capitali, potere di materie prime (o forse ricche, ma incapace di scoprirle e sfruttare) giacimenti di cui si fa finta, la Turchia si è indebitata pesantemente. Per fronteggiare la crisi repressiva, i governi e le élites, da centro-orientamento, di centro-sinistra o di centro-destra, hanno occluso fra la inflazione, che aumenta la circolazione di cartamoneta ma

anche i prezzi, e la deflazione, che frena l'inflazione ma anche l'occupazione. Successive rivoluzioni hanno ridotto a zero il valore della valuta turca che ha modificato le forme locali per rispondere alle piccole fonderie di poste, chiodi, arnesi da lavoro.

L'ultimo governo Demirel ha deciso di non esistere più il settore statale, di lasciare che se ne vada in malora, di non stampare più banconote, di chiudere le assicurazioni, di rimandare l'economia a credito di buttare sul lastrico migliaia di operai. Ma senza segno di «risarcimento» è in vista. E ora il nuovo governo civile-militare, che sul piano economico-finanziario è il continuatore del precedente, è stato costretto a decidere, insieme con la camera sulla stampa e con l'opinione pubblica, di tutte le misure restrittive della libertà, assenti dei prezzi che, invece di frenare i consumi, proccacciano proprio quelle nuove spinte inflazionistiche che in teoria si vorrebbero sconfiggere.

Ed ecco l'incredibile paradosso. Questi fatti (e tanti altri) sono sotto gli occhi di tutti. Il cronista è però solo nel tentativo di spiegare, di razionalizzare, di riordinare in una prospettiva fra un passato e un futuro. Non c'è un turbo, gli islamisti e intellettuali e politici, di sinistra

o di destra, che sia disposto a discutere i redditi stessi del problema. I dialoghi costano e sono stati giustiziati numerosi alti esponenti dello stesso Baas.

L'Irak è nel mondo il secondo esportatore di petrolio: dopo l'Arabia Saudita, i suoi redditi petroliferi hanno raggiunto lo scorso anno la cifra di 30.000 miliardi di lire, che gli consentono un ambizioso sviluppo industriale interno e una forte posizione finanziaria internazionale, soprattutto tra i paesi non allineati.

L'Irak può contare su un esercito di leva e professionale di 250.000 uomini bene addestrati. Ad essi si aggiungono 250.000 riservisti.

L'esercito dispone di quattro divisioni blindate, quattro meccanizzate e quattro di fanteria, con 3.600 mezzi blindati tra cui 1.900 carri armati. L'aeronautica conta su circa 340 aerei da combattimento e bombardieri, tra cui: 1 Mig-23B e 1 «SU-26» di fabbricazione sovietica.

L'Irak ha recentemente ordinato alla Francia una cinquantina di aerei «Mirage F1»: la flotta di elicotteri raggiunge il centinaio di unità. La marina irachena è stata finora interamente fornita dall'URSS.

L'Italia si è impegnata a fornire prodotti negli USA. Nel luglio scorso gli Stati Uniti, che avevano bloccato la vendita delle turbine, ne hanno autorizzato la vendita e nell'interesse della politica estera degli Stati Uniti.

Il 28 settembre scorso l'Italia ha concluso un accordo di collaborazione con l'Irak in tutti i campi, compreso quello militare.

**L'assurdo balletto**

L'atmosfera è quella, assurda, di un balletto di trionfo. Il lettore deve sapere, i turchi si dividono in due categorie: i turchi e i non turchi. I turchi e i non turchi si dividono in due categorie: i turchi e i non turchi.

L'atmosfera è quella, assurda, di un balletto di trionfo. Il lettore deve sapere, i turchi si dividono in due categorie: i turchi e i non turchi. I turchi e i non turchi si dividono in due categorie: i turchi e i non turchi.

**Arminio Savelli**

L'atmosfera è quella, assurda, di un balletto di trionfo. Il lettore deve sapere, i turchi si dividono in due categorie: i turchi e i non turchi. I turchi e i non turchi si dividono in due categorie: i turchi e i non turchi.

## Irak-Iran: è la guerra

(Dalla prima pagina) — Nella serata, successivi comunicati hanno affermato che lo stretto di Ormuz e la riva settentrionale del Golfo Persico sono sotto il controllo delle forze iraniane. Lo stato maggiore di Teheran ha dichiarato «zona di guerra» a tutte le frontiere marittime con l'Irak, vietando la navigazione verso porti iracheni, e ingiungendo alle navi che si trovano nel Golfo di cambiare rotta.

L'ayatollah Komeini, membro del Consiglio supremo di difesa, ha detto che «il governo mercenario dell'Irak ha compiuto una violazione dello spazio aereo iraniano attaccando diverse basi in Iran», ma che «le forze iraniane infliggeranno una amara lezione agli iracheni in risposta a questa aggressione». «Le batterie aerei della popolazione di «conservare il sangue freddo e non avvicinarsi a caserme e basi militari e di attendere le direttive della guida suprema della rivoluzione, l'ayatollah Khomeini, non dando ascolto alle voci diffuse dalla contro-rivoluzione».

Ad Aban, uno dei serbatoi della raffineria (da parte sua un comunicato militare di Teheran, secondo il quale «la maggior parte degli obiettivi iracheni sono sotto il fuoco delle forze aeree, dell'artiglieria e dei mezzi blindati iracheni»). «Ad Aban, uno dei serbatoi della raffineria (da parte sua un comunicato militare di Teheran, secondo il quale «la maggior parte degli obiettivi iracheni sono sotto il fuoco delle forze aeree, dell'artiglieria e dei mezzi blindati iracheni»). «Ad Aban, uno dei serbatoi della raffineria (da parte sua un comunicato militare di Teheran, secondo il quale «la maggior parte degli obiettivi iracheni sono sotto il fuoco delle forze aeree, dell'artiglieria e dei mezzi blindati iracheni»).

Da parte iraniana, si confermano le incursioni sugli aeroporti di Teheran, secondo i dati sui danni sulle perdite. Alle 15.45 di ieri radio Teheran ha parlato di «stato di allarme», ha annunciato la imposizione dell'oscuramento, «data la probabilità

## La disputa sullo Shatt El Arab

(Dalla prima pagina) — so i «buoni uffici» della comunità internazionale, bensì l'affermazione della sovranità irachena sulla totalità dello Shatt el Arab e la riconquista di ogni pollice di territorio usurpato dall'Irak». Ciò che è stato interpretato come la pretesa di un rilancio delle rivendicazioni irachene sullo stesso Khuzistan, la regione nella quale si trova il novanta per cento delle riserve petrolifere iraniane. E la portata delle operazioni militari intraprese è tale da far pensare a propositi anche più ambiziosi.

considerare gli ultimi, drammatici sviluppi della disputa fra Baghdad e Teheran al di fuori del loro contesto internazionale. Tro anni orsono, gli accordi di Camp David hanno bruscamente messo da parte l'ipotesi di una soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano, comprendendo il riconoscimento dei diritti nazionali palestinesi, che si basasse sugli sforzi congiunti di tutte le parti interessate. L'Egitto è stato «recuperato» alle esigenze della strategia statunitense a prezzo di un'ulteriore divisione del mondo arabo e di una «destabilizzazione» dell'intera regione. I contrasti più significativi sono stati la caduta dello scid e l'avvento a Teheran di un nuovo gruppo dirigente, impegnato in una contestazione frontale della politica di Washington. Ma, a loro volta, questi eventi, allineando il mondo arabo e quello israeliano, hanno scatenato una nuova, tacita alleanza.

## Giovanni Ruoppolo nuovo presidente del Consorzio bancario SIR

**ROMA** — Giovanni Ruoppolo è il nuovo presidente del Consorzio bancario SIR. La nomina è stata ratificata nel corso dell'assemblea riunita per il rinnovo delle cariche sociali in seguito alle dimissioni di Piero Schlesinger. L'assemblea ha inoltre riconfermato i presidenti del Consorzio: il consigliere d'amministrazione, Giuseppe Sestini, e il presidente, Giovanni Ruoppolo, consigliere effettivo. Saraceni, Grassi e Guaspari in rappresentanza dell'Ente Consiglio per il CIS e Daniele come

membro del «comitato ad hoc». Per quanto riguarda il collegio sindacale, è stato nominato presidente il dott. Maffei, consigliere superiore del ministero del Tesoro e revisore ufficiale dei conti. A conclusione dell'assemblea il presidente ha annunciato di firmare il mandato di gestione fiduciaria con l'IRI per avviare il risanamento del gruppo bancario SIR. Il mandato saranno girate per provare le azioni del SIR all'IRI, che entrerà così con piena competenza nella gestione del complesso industriale.

## Cagliari: 60 mila dosi di eroina nella giacca

**Della nostra redazione** — CAGLIARI 320 grammi di eroina pura, 60 mila dosi, per un valore commerciale di oltre un miliardo: col sequestro del quantitativo di droga l'arresto di Tullio Pilato, 36enne pregiudicato cagliaritano, gli agenti di PS di Cagliari hanno portato a termine la più grande operazione antidroga mai compiuta in Sardegna. L'operazione è avvenuta alle 2 di notte all'aeroporto di Elmas. Dall'aereo nel container proveniente da Milano, Pilato è stato bloccato immediatamente dagli agenti di PS del commissariato di Sant'Avendrace, guidati dal commissario Gianni Penco. Non è stato difficile rinvenire la droga: il pregiudicato la nascondeva nella giacca, avvolta in alcune bustine di nylon. Condotta in questura il Pilato è stato interrogato a lungo, per poi essere rinchiuso nella carcere di Sant'Avendrace. Un dettagliato rapporto sull'operazione è stato trasmesso al sostituto procuratore dr. Ettore Antonelli.

«Come si è arrivati alla clamorosa operazione? Sulle tracce dello spacciatore? Si è trattato di un'operazione di routine, condotta in questura il Pilato è stato interrogato a lungo, per poi essere rinchiuso nella carcere di Sant'Avendrace. Un dettagliato rapporto sull'operazione è stato trasmesso al sostituto procuratore dr. Ettore Antonelli.

## CESARE CHITI

**Fondatore e, fino agli ultimi giorni della sua vita, direttore dell'Istituto Nazionale Pietro Menaggio di Livorno, la sorella Rosina e la figlia Rosanna, in una memoria sottoscritta 200 mila lire per la stampa economica.**

## UWE HERMANN

**perito in un incidente stradale il 25 settembre del 1980. Heidelberg 23 settembre 1980.**